

Le aree più virtuose indicano il modello dello sviluppo possibile: uscire dalla rigidità dei confini geografici

Diseguaglianze territoriali La via giusta è l'interazione

La questione dell'abitare e del riabitare, dello sviluppo territoriale, urbano, extraurbano, delle aree interne e di quelle marginali, continua a crescere e ad occupare spazio nel dibattito pubblico contribuendo a caratterizzare i primi decenni del nuovo millennio.

L'affermarsi della globalizzazione con i fenomeni della finanziarizzazione e della rivoluzione tecnologica, l'allargamento dell'Europa ai Paesi centrali e dell'est, la competizione internazionale, hanno prodotto nei territori novità e cambiamenti, fenomeni come delocalizzazioni, migrazioni ed immigrazioni, hanno contribuito e stanno contribuendo a nuove geografie esistenziali.

Delocalizzazione, costi, competitività, attrazione di capitali ed innovazione, sono risultati determinanti nel ridisegnare stili di vita, comportamenti, comunità.

Questo fermento aiuta a sviluppare in modo dinamico le economie locali, permettendo ai territori stessi di essere protagonisti, di disporre delle risorse sia materiali che immateriali, necessarie a determinarne una nuova dinamica evolutiva.

A partire dalle politiche e dai contributi messi a disposizione dalla comunità



europea, gli ultimi venti anni sono stati caratterizzati da un nuovo sviluppo economico: quello dei sistemi territoriali che si sono ridisegnati e trasformati cogliendo le opportunità che si rendevano disponibili.

In particolare in Europa questi sistemi hanno contribuito ad accelerare la competitività, che più che gli Stati ha interessato i territori, le aree e i sistemi, molti dei quali sulle linee di confine, come è facile vedere nei Paesi del nord ed in particolare in Germania. I sistemi economici funzionali sono andati oltre i confini e si sono contaminati, interessando Olanda, Belgio, Dani-

marca, Svezia, che hanno colto meglio di altri le dinamiche del nuovo sviluppo.

Modelli innovativi questi che hanno saputo mantenere e aggiornare le produzioni tradizionali ed utilizzare al meglio le nuove tecnologie e le risorse disponibili, capaci di generare innovazione industriale e manifatturiera e soprattutto servizi avanzati di nuova generazione, che di fatto si sono rivelati l'ambito dove si è registrata la maggiore crescita.

Questi nuovi sistemi economici che si sono caratterizzati per un'affermazione a macchia di leopardo, privilegiando le aree terri-

toriali piuttosto che i confini nazionali, hanno di fatto concorso a mantenere il fenomeno del sottosviluppo diffuso anche all'interno di nazioni cosiddette avanzate, dove convivono eccellenze e ritardi e crescono le diseguaglianze.

L'Italia sembra rientrare molto in questo disegno, ha subito un declino generalizzato abbastanza evidente, che ha contribuito ad aumentare al suo interno distanze e diseguaglianze con il Sud che è regredito ancora di più, il Nord che ha retto meglio con alcune aree che si sono ben difese in particolare in Lombardia ed Emilia Romagna e parte del Ve-

neto, e con un centro che ha particolarmente sofferto i cambiamenti con Umbria e Marche che hanno peggiorato la propria condizione, come anche la Liguria e il Piemonte.

La perdita di popolazione residente, la fuga dei giovani, l'invecchiamento della popolazione, sono evidenze che segnalano attraverso la crisi demografica la problematica più ampia di un sistema inadeguato che non ha retto la sfida dell'innovazione e della libera circolazione delle merci.

La questione dell'immigrazione si è alla fine imposta all'attenzione, spinta dalla demagogia e dall'opportunismo politico come conseguenza di un peggioramento generale delle condizioni dello sviluppo economico e del benessere sociale.

La situazione attuale, con più italiani che se ne vanno che stranieri che arrivano, determina una chiara evidenza di sottosviluppo: subirà le conseguenze della crisi pandemica che contribuirà al peggioramento ulteriore della situazione.

Nex generation Eu, fondi strutturali, politiche di espansione, sono sicuramente delle opportunità che il Paese dovrebbe cogliere per cercare almeno di aggiustare alcune cose ed orientarle al recupero della distanza che si è

creata tra i vari sistemi ed aree economiche territoriali.

Il tema caldo dell'abitare, del riabitare, dell'evitare lo spopolamento e l'abbandono tornando attrattivi, dipenderà anche dalle politiche che sapremo mettere in campo e dall'utilizzo intelligente delle importanti risorse che ci sono state messe a disposizione.

Per adempiere al meglio a questo compito e cercare di perseguire qualche obiettivo provando ad andare nella giusta direzione è importante che si comprenda bene la trappola in cui si trova gran parte del Paese.

Concorrenza, innovazione, interazione hanno penalizzato moltissimi territori un tempo sviluppati e generatori di economie locali stabili, che oggi sono in sofferenza ed in ripiegamento, che sono rimaste bloccate nello "sviluppo intermedio".

Le aree virtuose più avanzate ci indicano la strada, il modello, l'idea di uno sviluppo possibile che non è la conservazione, la chiusura, la paura; al contrario è l'apertura, l'interazione, la contaminazione di uomini, idee energie e risorse che si rinnovano e si sviluppano in contesti fertili che si sono dimostrati capaci di andare oltre, di uscire dalla rigidità dei confini geografici sia locali che nazionali, e soprattutto dalla trappola dello sviluppo intermedio, dove condizionato dal pensiero retropico, rimane bloccata gran parte dell'energia del nostro Paese.

Ulderico Sbarra

Intervista a Gianfranco Viesti, professore di Economia applicata all'Università di Bari

Prof. Viesti, ci sono sistemi territoriali che si sono nel tempo ridisegnati e trasformati. E altri che si sono chiusi alle nuove opportunità. Quanto ha pesato la visione conservatrice sullo sviluppo del Paese e sulla salvaguardia del tessuto economico sociale dei territori?

Più che visione conservatrice parlerei proprio di assenza di visione. Molti territori hanno subito l'impatto negativo dei cambiamenti e le politiche non hanno saputo governare quei processi. Mancano politiche pubbliche che consentano nelle aree periferiche lo sviluppo di nuove attività.

Di fronte a produzioni tradizionali oggi in crisi, ad esempio nel manifatturiero, come è meglio comportarsi: investirci ancora o cambiare decisamente strada?

Il manifatturiero è irrinunciabile. Bisogna puntare sul manifatturiero e sui servizi avanzati. Ma la politica industriale è un processo, una trasformazione continua. Occorre dare alle imprese la possibilità di crescere, investire sul capitale umano, favorire l'internazionalizzazione e l'innovazione. La manifattura rimane una componente essenziale delle regioni più avanzate. Le regioni sedi di attività industriali a tecnologia medio-alta e alta conservano la propria forza e competitività, e riescono a sostenere imprese e occupazione anche grazie allo sviluppo dell'export.

Sud ma non solo, la trappola dello sviluppo intermedio

A suo giudizio, le risorse del Pnrr potranno effettivamente segnare un cambiamento per i nostri territori; o rappresenteranno l'ennesima occasione persa, soprattutto per il Sud?

Questa è una grandissima incognita. C'è un lato positivo: le risorse sono cospicue e gli strumenti sono tanti. C'è un lato negativo: manca appunto una visione di politica industriale e mancano criteri per garantire che delle risorse possano beneficiare tutti i territori e non solo per chi è più attrezzato.

A proposito di Sud. Lei ha da poco pubblicato un libro "Centri e periferie". E afferma tra l'altro che le trasformazioni demografiche, sociali, politiche ed economiche configurano una nuova questione meridionale. In che senso nuova?

Nuova perché queste trasformazioni avvengono in un mondo completamente cambiato rispetto a quello che ha caratterizzato la storia d'Italia dalla unificazione all'inizio del ventesimo secolo. Sotto il profilo industriale, le regioni meridionali non solo han-

no perso occupazione nelle attività tradizionali; ma non hanno creato nuove opportunità nei settori avanzati che caratterizzano la nuova geografia della competitività. Insomma, il Mezzogiorno è contestualmente meno competitivo rispetto al Nord Europa sul piano dell'innovazione e della produttività: meno competitivo rispetto all'Est su quello dei costi di produzione. È quella che chiamo la trappola dello sviluppo intermedio.

E come si esce da questa trappola?

Non è facile. Uscire da questa trappola richiede strumenti sofisticati di politica industriale, che non si vedono ancora all'orizzonte. Nell'ultimo ventennio è divenuta evidente la difficoltà delle aree deboli dei paesi relativamente avanzati - appunto le regioni a sviluppo intermedio - che crescono meno delle altre. Occorre puntare sull'innovazione. Sono molto importanti le dotazioni infrastrutturali e la qualità dei servizi pubblici di trasporto e comunicazione disponibili; e quindi le politiche che li determinano. Nell'ultimo ventennio è divenuta evidente

la difficoltà delle regioni "a sviluppo intermedio" - le aree deboli dei paesi relativamente avanzati - che crescono meno delle altre.

La pandemia ha colpito duramente i territori più deboli. Per contrastare le disparità, quale dovrebbe essere il punto di partenza di una efficace politica pubblica? E dove trovare le risorse necessarie?

La pandemia ha colpito tutti, più che creare nuove diseguaglianze ha aggravato quelle già esistenti. Ma non solo al Sud. Molte regioni del Centro sono a sviluppo intermedio. Pensiamo alle Marche o all'Umbria, che sono state modelli di integrazione industriale e di sviluppo senza fratture. Ma anche al Piemonte. Situazioni che non possono essere affrontate senza una politica industriale centrata sull'innovazione. Occorre a tal fine mobilitare risorse private e collettive. Serve un piano di rilancio. E anche un grande dibattito in sede europea su regole più ragionevoli di finanza pubblica dal 2023.

Giampiero Guadagni